

«Il teatro costruisce integrazione. È come una città dentro la città»

L'intervista. Micaela Casalboni e Andrea Paolucci della compagnia del Teatro dell'Argine
«Si crea quella voglia di essere compagno di squadra che là fuori è sempre più difficile»

CHIARA RONCELLI

Micaela Casalboni e Andrea Paolucci della compagnia bolognese del Teatro dell'Argine che a dicembre sarà a Bergamo nell'ambito di «In necessità virtù», com'è spiegato nell'articolo a destra.

«Ci hanno raccontato come l'arte e le diverse forme artistiche possono essere strumenti di dialogo e integrazione.

Le forme artistiche possono essere strumento di integrazione: vero o falso?

«Le arti possono essere strumenti fenomenali di dialogo che va oltre: transgenerazionale, transazionale, transculturale, transdisciplinare. Il teatro ha dentro di sé delle caratteristiche, degli strumenti, delle pratiche, degli esercizi che lo rendono straordinariamente efficace per tenere le persone più diverse dentro una stanza e farle parlare tra di loro. È uno strumento efficacissimo per dare voce a chi voce non ha, per far conoscere pezzettini di bellezza in contesti che di bellezza apparentemente non hanno niente».

Perché secondo voi l'arte riesce a far avvicinare e incontrare persone diverse?

«Ci sono caratteristiche nel lavoro teatrale che lo fanno assomigliare a una città dentro la città, è come se le dinamiche e le pratiche che si mettono in campo per fare un laboratorio assomigliassero un po' alle dinamiche di cittadinanza. Il teatro è in grado di creare i cosiddetti "spazi sicuri": degli spazi in cui le persone, anche quelle più fragili, possono sentirsi abbastanza tranquille e a loro agio per divertirsi, mettersi in gioco, espre-



Le valigie, simbolo del viaggio, ed altri «attrezzi» in scena in uno spettacolo del Teatro dell'Argine



mere liberamente quello che nel mondo fuori non farebbero mai. È uno spazio vuoto che possiamo riempire insieme, nella circolarità e nella convivenza. Si crea quel cameratismo, quella voglia di far parte dello stesso gioco e di essere compagno di squadra che là fuori è sempre più difficile. È chiaro che non si cambierà il mondo facendo due ore di teatro la settimana, ma si mettono in pratica tante buone regole di convivenza civile tra le persone che sarebbe bello ritrovare anche fuori».

Quali sono un paio di esempi della vostra esperienza di compagnia in cui siete a costruire integrazione?

«Un esempio classico è il nostro lavoro legato all'intercultura con il progetto Esodi, in cui ogni

anno si trovano tra i 50 e i 70 ragazzi e ragazze tra i 15 e i 25 anni provenienti dalle più diverse parti del mondo, Italia compresa. Questo lavoro al di là delle etichette, dove le diversità stanno insieme in una stanza e hanno in comune solo la giovinezza, funziona. Un altro esempio è quello che avviene tutte le sere nel nostro teatro di San Lazzaro dove ci sono corsi di teatro aperti a chiunque voglia iscriversi: se apriamo una delle 7 porte della nostra sede vediamo come la casualità di differenze possa diventare una macchina che produce dialogo e relazioni. Queste persone, dentro un percorso fatto insieme, recuperano il senso della comunità».

Un dialogo che si costruisce con chi prende parte all'azione

artistica ma anche con la cittadinanza? Come avviene questo passaggio?

«Quando facciamo questi laboratori cerchiamo di costruire con i partecipanti la cosa che poi la città vedrà: di solito quello che il pubblico vede è qualcosa di molto particolare, strano, fuori dalla norma perché a costruirlo sono persone che non conoscono la norma... Nello spiazzamento dello spettatore ci sta un'ulteriore relazione: tu pensavi di venire a vedere una certa cosa, invece ne vedi un'altra che magari ti stupisce, magari non è così codificata da essere immediatamente comprensibile e magari le cose che abbiamo detto lì te le porti dentro anche nei giorni successivi».

Secondo voi come è possibile

incentivare queste forme di integrazione, farle conoscere e renderle accessibili a più persone?

«I luoghi di cultura fanno un po' timore alle persone, ce lo dicono le statistiche. Se pensiamo che il teatro faccia bene a tutti bisogna provare a parlare a più persone, anche a chi non sa cosa è cultura o a chi ha un pregiudizio nei suoi confronti. Dobbiamo innanzitutto stare in ascolto, provare a chiedere quali sono i bisogni delle persone, creare e riattivare relazioni, avere occasione di fare esperienze: tutto questo se è un teatro che ti mette in condizione di farlo, ti fa avvicinare poi anche alla fruizione dello spettacolo. Il teatro deve essere un luogo di socialità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il festival che prova a raccontare la fragilità



Una performance del 2017

In Necessità Virtù

Il primo appuntamento in programma nel prossimo weekend: laboratorio teatrale nell'ex manicomio

A novembre torna «In Necessità Virtù», il festival che, attraverso percorsi ed eventi artistici di varia natura prova a raccontare ed indagare le condizioni di fragilità e necessità. Il primo appuntamento con il festival è in programma per il prossimo weekend: si tratta di un laboratorio teatrale che darà poi vita ad uno spettacolo-performance all'interno degli spazi dell'ex manicomio di via Borgo Palazzo 130 che andrà in scena il 2 dicembre 2018.

S'intitola «Storie sbilenche» e sarà condotto dalla compagnia bolognese Teatro dell'Argine, che in questi anni ha realizzato progetti teatrali basati sul coinvolgimento attivo delle comunità in cui si è trovato ad operare, non solo in Italia ma anche in Europa, Africa, Medio Oriente e Sud America.

Il mondo del disagio psichico

In tre weekend di lavoro (3-4 novembre, 17-18 novembre, 1-2 dicembre, il sabato al pomeriggio e la domenica la mattina) i partecipanti immagineranno, scriveranno e, se vorranno, parteciperanno alla realizzazione dello spettacolo che proverà a raccontare il complesso e articolato mondo del disagio psichico e alla fragilità, a Bergamo e non solo.

Il laboratorio è suddiviso in tre fasi ed è aperto da un minimo di 12 a un massimo di 30 partecipanti, sia con esperienze di scrittura e di recitazione, sia che si avvicinino per la prima volta a questo tipo di attività. Volontari, familiari, assistenti sociali, educatori, medici, utenti e semplici cittadini sono le persone a cui si rivolge il laboratorio. Per poter partecipare al laboratorio è necessario iscriversi gratuitamente entro il 2 novembre compilando l'apposito form disponibile sulla pagina Facebook «Festival In necessità virtù».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Biblioteca vivente, per conoscersi

Romano di Lombardia
È andata in scena in centro. Al posto dei libri le storie di persone da conoscere e condividere: 43 in due ore

Sabato 29 settembre a Romano è andata in scena la Biblioteca vivente: nata in Danimarca negli anni '80, è un metodo per promuovere il dialogo, ridurre i pregiudizi e favorire la comprensione reciproca, riconosciuta dal Consiglio d'Europa; attraverso questo strumento i «lettori» possono entrare in contatto con persone con le quali nella quotidianità non avrebbero occasione di confrontarsi. A portare questa esperienza a

Romano è stata la consulta delle associazioni grazie al finanziamento ottenuto dal Bando Volontariato 2018 e l'ha realizzata con l'aiuto di ABCittà, cooperativa sociale impegnata nello sviluppo di processi di partecipazione. «Il progetto lavora per sviluppare integrazione sul territorio, promuovendo la conoscenza reciproca e favorendo il dialogo - racconta Silvia Rapizza, coordinatrice della consulta delle associazioni di Romano - la Biblioteca vivente ci è sembrato uno strumento adeguato per riuscire a raggiungere questo obiettivo, mettendo in dialogo cittadini italiani e cittadini stranieri». Con l'aiuto di Ulderico Maggi di ABCittà la consulta



Uno dei 43 incontri

ha formato 10 richiedenti asilo ospitati nel Cas, centro di accoglienza di Romano, gestito dalla cooperativa Gasparina di Sopra. I giovani stranieri si sono preparati per raccontare un pezzo del-

la loro storia agli altri cittadini. «Quel sabato pomeriggio i ragazzi si sono seduti sotto i portici di Romano e di fianco ad ognuno di loro c'era una sedia libera - spiega Rapizza -. I cittadini, arrivando in centro, trovavano uno stand con il catalogo dei libri umani che presentava tutte le storie e li potevano scegliere quale libro umano leggere». Nell'arco di due ore sono passati dalla Biblioteca vivente 43 lettori, singoli cittadini che si sono fermati e hanno dialogato con questi giovani: «Può sembrare poco, ma è stato un risultato importante perché erano tutte persone nuove».

«Secondo Wen Tzu, un filosofo taoista, parlare è il modo di

esprimere sé stessi agli altri, mentre ascoltare è il modo di accogliere gli altri in sé stessi - riflette Alessandra Zappella del gruppo «Giovani senza confini» che ha partecipato all'iniziativa -. Ecco perché la biblioteca vivente è stata importante: per promuovere il dialogo, eliminare i pregiudizi, favorire la comprensione tra le persone». Emanuela Munisteri, un'altra giovane del gruppo, aggiunge: «Spesso ascoltiamo le storie delle persone riportate da altri, in televisione o sui libri. La biblioteca vivente ci ha dato l'opportunità di guardare negli occhi la persona che ha vissuto le avventure che racconta, trasmettendoci così tutte le sue emozioni».